

LA STORIA

Verso il 27 gennaio

Giorno della memoria

Ricordando Gino il "Giusto"

IN OCCASIONE DELLE
 COMMEMORAZIONI
 DELL'OLOCAUSTO,
 ECCO BARTALI
 NELLE PAROLE DI
 CHI GLI DEVE LA
 VITA E TESTIMONIÒ
 ALLO YAD VASHEM

testo di
ADAM SMULEVICH

Secondo la tradizione ebraica in qualunque momento, anche nell'ora più buia, 36 "Giusti" sorreggono le sorti dell'umanità. Con la loro azione e con la loro decenza, riparano un mondo spesso in frantumi. Gino Bartali aveva tutte le credenziali per far parte di questo ristretto e al tempo stesso decisivo gruppo. "Giusto" in ogni caso lo è stato senz'altro, almeno nell'accezione data a questo termine dal Memoriale della

Shoah di Gerusalemme, lo Yad Vashem, che dagli Anni 60 del secolo scorso ha scelto di dedicare una parte importante del proprio lavoro non solo al ricordo di ogni singola esistenza strappata alla vita (Yad Vashem significa letteralmente "un segno e un nome"), ma anche alla valorizzazione delle storie di coraggio che hanno portato luce in quel momento di oscurità.

Fondamento di questa iniziativa un celebre passo talmudico, che recita: "Chi salva una vita salva il mondo intero". Basta quindi anche solo un singolo atto di solidarietà, compiuto mettendo a rischio la propria vita e senza benefici di natura economica. Bartali è un "Giusto" dal settembre del 2013. Non sulla base di supposti miracoli, ma in ragione di fatti accuratamente valutati da degli esperti. Se ne faccia una ragione chi oggi mette in discussione la sua storia. Un Giorno della Memoria, quello che si celebrerà come ogni anno il 27 gennaio in tutto il mondo, più che mai nel segno di questo straordinario sportivo ed essere umano che mai si è vantato per quello che aveva fatto.

Ho avuto il privilegio di conoscere una persona che al Gino nazionale deve tutto. Si chiamava Giorgio Goldenberg, al tempo delle persecuzioni era un giova-



L'ELENCO
 Il nome di Gino Bartali è nel Memoriale della Shoah di Gerusalemme dal settembre del 2013.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE



L'AUTORE

Ha "dato" Un calcio al razzismo

Giornalista professionista, classe 1985, [Adam Smulevici](#) lavora nella redazione dell'[Unione delle Comunità Ebraiche Italiane](#). È autore di *Presidenti* (2017) e coautore con Max Castellani di *Un calcio al razzismo* (2019), entrambi pubblicati da Giuntina. È appena uscito il suo ultimo libro, *Sinagoghe italiane. Raccontate e disegnate* (ed. Biblioteca dell'Immagine, illustrazioni di Pierfranco Fabris).

ne ebreo fiumano in fuga assieme alla sorellina e ai genitori. Lasciata da tempo Fiume per Firenze, quando presero il via i rastrellamenti nazifascisti, nel mare d'indifferenza che travolse numerose famiglie come la loro, i Goldenberg trovarono rifugio in un appartamento-cantina di proprietà del campione, già in rapporti con loro da alcuni anni. Una storia rimasta inedita per oltre 65 anni. Fin quando cioè, nel dicembre del 2010, Giorgio me la raccontò in un'intervista per il mensile *Pagine Ebraiche*, rilanciata poi con grande evidenza dalla *Gazzetta dello Sport* e da altri quotidiani. Una svolta decisiva. Fino ad allora mancavano infatti testimonianze dirette su quelle azioni di salvezza. Ed era sconosciuto anche il fatto che Firenze fosse stata lo sfondo delle imprese umanitarie di Bartali. A Giorgio tremava la voce. Era

EROE ROSA

La festa per Gino Bartali (1914-2000) vincitore del Giro 1946, l'ultimo dei tre vinti (gli altri due nel '36 e '37). Suoi anche i Tour del '38 e '48. L'immagine fu scattata da Fedele Toscani, storico fotoreporter del Corriere della Sera e padre di Oliviero, mago della pubblicità.

la prima volta che si confidava all'esterno della propria famiglia. Non c'è da sorprendersi. Spesso accade che i testimoni vengano allo scoperto molti anni dopo, motivati da un impulso, da una scintilla che improvvisamente si accende. Lo sa bene Sara Funaro, psicologa, con la quale ci lanciammo per vari mesi alla ricerca di nuove tracce. «La cantina - raccontava Giorgio da Kfar Saba, Israele - era molto piccola. Una porta dava su un cortile ma non potevo uscire perché avrei corso il rischio di farmi vedere dagli inquilini dei palazzi adiacenti. Dormivano in quattro in un letto matrimoniale: io, il babbo, la mamma e mia sorella». La telefonata, realizzata nella casa del cugino Aurelio Klein, pure lui accolto in quella cantina per un breve periodo, si concludeva con questa richiesta: «Può confermare quanto mi ha appena detto con una testimonianza scritta?». Interrogativo al quale Giorgio rispondeva così: «Certo, è davvero il minimo che possa fare». Alcuni giorni dopo si rivolgeva così allo Yad Vashem per mettere nero su bianco quanto affermato nell'intervista: «Se sono vivo lo devo al mio eroe: Gino Bartali». Non avrebbe neanche avuto il bisogno di ribadirlo. Bastavano i suoi occhi lucidi dalla commozione.